



RICORRENZE - Comune di Venezia, 70 le iniziative promosse per non dimenticare la Shoah. Il rabbino Sermoneta: «Alleniamo la memoria»

Giornata della Memoria: tutti gli eventi

Tra le iniziative la posa delle Pietre d'Inciampo e il Concerto per la Memoria al Teatro La Fenice
Damiano: «Un'occasione di riflessione storica e morale in difesa della libertà contro ogni violenza»

«La Shoah è stata la negazione assoluta dell'essere umano. Perciò abbiamo un duplice dovere: ricevere il messaggio dei superstiti e trasmetterlo alle giovani generazioni. Alleniamo la memoria tutti i giorni, anche per quello che non ci piace raccontare: questo è il messaggio della giornata della Memoria».

Lo sottolinea il rabbino capo di Venezia, Alberto Sermoneta, durante la presentazione del programma di iniziative per la celebrazione del Giorno della Memoria 2023. Una presentazione avvenuta venerdì 13 gennaio nella Sala del Consiglio a Ca' Farsetti, a Venezia, presenti la Presidente del Consiglio Comunale Ermelinda Damiano, e Luisa Pavan Woolfe, direttrice dell'ufficio di Venezia del Consi-

glio d'Europa.

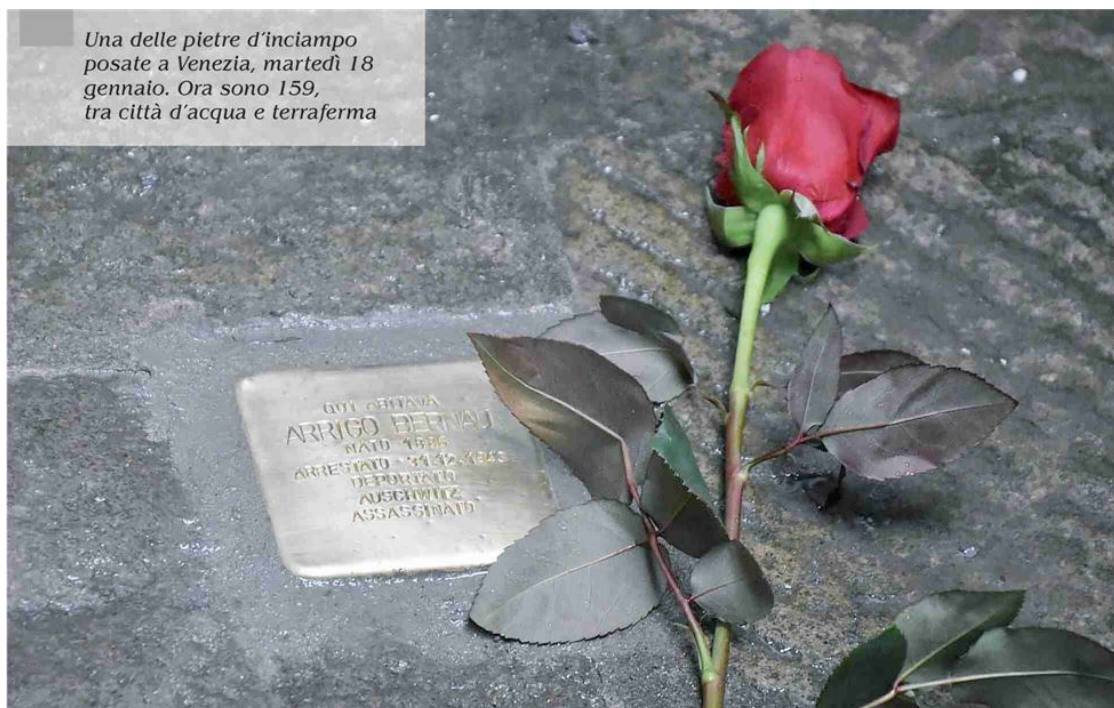
Sono intervenuti anche i rappresentanti di enti e delle associazioni illustrando le iniziative di quest'anno: sono circa 70 gli eventi tra incontri, laboratori e spettacoli. Di particolare rilievo è la cerimonia cittadina che si svolgerà domenica 22 gennaio alle ore 11 al Teatro La Fenice, con la presenza del sindaco **Luigi Brugnaro**. A seguire si terrà il "Concerto per la Memoria" di Pina Napolitano che eseguirà musiche di Arnold Schoenberg. L'ingresso è gratuito con prenotazione sul sito www.comune.venezia.it o www.teatrolafenice.it.

Iniziativa simbolica che vede 10 anni dalla sua nascita è la posa di Pietre d'Inciampo. La cerimonia si è tenuta il 17 gennaio con un percorso articolato tra

mattina e pomeriggio. Il numero di pietre poste davanti all'ultima dimora conosciuta dei concittadini deportati nei campi di sterminio è arrivato a 159, di cui 24 solo quest'anno. Durante l'itinerario pomeridiano presente anche Gunter Demnig, ideatore delle famose Stolpersteine. L'artista tedesco dal 1992 gira l'Europa per posare le pietre in memoria delle vittime del nazismo.

Gli eventi organizzati che si terranno fino al 23 febbraio sono quasi tutti a ingresso gratuito fino ad esaurimento posti. Per informazioni si rimanda al programma pubblicato sul sito del [comune di Venezia](http://comune.venezia.it). Per ulteriori indicazioni scrivere a giornodelamemoria@comune.venezia.it

Ilaria Carrain



Una delle pietre d'inciampo posate a Venezia, martedì 18 gennaio. Ora sono 159, tra città d'acqua e terraferma



Peso:33%



L'ANALISI

IL NUOVO PATTO UE
NON CI SALVA PIÙ

VERONICA DE ROMANIS

Per spiegare l'eliminazione dello sconto sulle accise, il governo avrebbe dovuto dire una cosa semplice e definitiva: «Il debito è diventato un problema». Il contesto attuale caratterizzato da tassi crescenti non consente di proseguire sulla strada intrapresa dall'esecutivo precedente: quella delle misure per tutti. -PAGINA 29

IL NUOVO PATTO UE
NON CI SALVA PIÙ

VERONICA DE ROMANIS



Per spiegare l'eliminazione dello sconto sulle accise, il governo avrebbe dovuto dire una cosa semplice e definitiva: «Il debito è diventato un problema». Il contesto attuale caratterizzato da tassi crescenti non consente di proseguire sulla strada intrapresa dall'esecutivo precedente: quella delle misure per tutti. L'enorme stock di indebitamento accumulato limita i margini di manovra. Per questo va ridotto. Non a caso, proprio la sostenibilità del debito pubblico è al centro della revisione del Patto di stabilità e crescita delineata dalla Commissione europea circa un mese fa. Su questa base si avvia il negoziato tra gli Stati membri. La posizione della premier Meloni non è ancora nota. Eppure, l'Italia dovrebbe giocare un ruolo di primo piano, valutando attentamente le criticità della proposta comunitaria. Anche perché, le nuove regole prevedono un cambio (netto) di impostazione. I Paesi vengono suddivisi in "categorie di rischio" che corrispondono a diversi livelli di debito: alto, medio e basso. «L'attenzione» spiega Bruxelles «sarà concentrata sul primo gruppo». La suddetta riforma desta molteplici dubbi. Il primo riguarda la composizione del gruppo ad alto rischio. C'è da chiedersi, ad esempio, se la Spagna, la Francia e il Belgio, che nel 2021 hanno registrato un debito di circa il 110 per cento del Pil, verranno collocati assieme all'Italia e alla Grecia, i cui debiti, tuttavia, hanno sfiorato la soglia - rispettivamente - del 150 e del 195 per cento. Se così non fosse, il segnale mandato agli



Peso: 1-3%, 29-28%



investitori internazionali sarebbe tanto inequivocabile quanto pericoloso. Ossia che nell'area dell'euro le economie a rischio e, di conseguenza, sotto stretta osservazione sono solo due: quella italiana e quella ellenica.

Il secondo dubbio riguarda l'eccessiva rigidità del nuovo impianto di aggiustamento. Gli Stati devono presentare un piano di riduzione della propria spesa, calcolata al netto degli interessi e della componente legata alla disoccupazione. Tralasciando dettagli tecnici, è importante rilevare in questa sede che chi è ad "alto" debito dovrà effettuare una correzione maggiore e in minor tempo (quattro anni) rispetto agli altri. Viceversa, agli Stati con debito medio/basso è richiesto ben poco, anche in termini di sostegno all'economia europea, il che accentua il carattere asimmetrico dell'aggiustamento fiscale. Oltre all'entità dei tagli annuali di spesa, il Piano deve includere impegni in materia di investimenti e di riforme. In particolare, chi presenta squilibri macroeconomici eccessivi (ad esempio, tassi di disoccupazione troppo elevati o dinamiche della produttività modeste) deve correggerli. Val la pena ricordare che, ad oggi, i Paesi in questa situazione sono solo tre: l'Italia, la Grecia e Cipro.

Un terzo elemento di criticità è relativo ai margini per adottare misure di sostegno all'attività economica in caso di recessione. La Commissione ha chiarito che «nessuna deviazione dal percorso concordato dovuta a variazioni delle condizioni cicliche verrà giustificata». Dal punto di vista di Bruxelles, l'impatto del ciclo è tenuto in considerazione nell'indicatore della spesa che non include i sussidi per la disoccupazione. Una simile impostazione suscita, tuttavia, fondate perplessità, dal momento che impedisce alle economie prive di forti stabilizzatori automatici come quella italiana, di attuare misure aggiuntive in presen-

za di una congiuntura avversa. Un esempio estremamente calzante e attuale è quello delle spese per far fronte al caro bollette: non essendo catalogabili come "spese per la disoccupazione", in base alle nuove regole non otterrebbero il via libera.

Un quarto aspetto da valutare è quello delle sanzioni. Accertata l'inadempienza, Bruxelles può decidere di interrompere l'erogazione dei finanziamenti relativi al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): come è noto, l'Italia è il primo destinatario delle risorse (191 miliardi), la Grecia la quinta (30,5 miliardi). Oppure imporre una sanzione di tipo reputazionale. I ministri delle Finanze dei Paesi devianti - e solo loro - potranno essere chiamati a giustificare le scelte di politica economica al Parlamento europeo. Un esame pubblico che rischia di trasformarsi in un processo. A conti fatti, le nuove regole metterebbero l'Italia nella posizione di essere l'unica tra le grandi economie sotto costante e stretta osservazione. È interessante, peraltro, rilevare che l'impianto normativo esclude la possibilità di modificare i programmi pluriennali di aggiustamento anche in caso di cambio di governo. La logica è quella del Pnrr: gli impegni devono essere mantenuti dallo Stato, indipendentemente dall'orientamento politico. Ci si dimentica, però, che il Pnrr è finanziato con fondi europei. Al contrario, i piani di aggiustamento richiesti da Bruxelles sono basati sui debiti nazionali la cui competenza spetta ai governi. Per questo, una simile riscrittura del Patto di stabilità e crescita sarebbe difficilmente accettabile non solo dalla maggioranza ma anche dall'opposizione. —





Sul digitale l'Italia guida la Ue

di **Gianni Riotta**

Chi ha a cuore l'informazione di qualità, fattore cruciale per le democrazie nell'eversiva era della disinformazione globale, non può che salutare con soddisfazione il regolamento emanato ieri dall'AgCom che stabilisce, finalmente, un sistema di equo compenso per editori e giornalisti, nell'infosfera dei media, orientata dalle piattaforme social. L'AgCom, presieduta dal giurista Giacomo Lasorella, ha

infatti sancito che ogni contenuto professionale distribuito dai media debba ricevere, una volta accolto dal web, equo compenso, non ricadere a pioggia senza profitti. **● a pagina 33**
con servizi di **Fontanarosa e Mastrolilli ● alle pagine 26 e 27**

Il regolamento AgCom

Digitale, l'Italia guida la Ue

di **Gianni Riotta**

Chi ha a cuore l'informazione di qualità, fattore cruciale per le democrazie nell'eversiva era della disinformazione globale, non può che salutare con soddisfazione il regolamento emanato ieri dall'AgCom che stabilisce, finalmente, un sistema di equo compenso per editori e giornalisti, nell'infosfera dei media, orientata dalle piattaforme social. L'AgCom, Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, presieduta dal giurista Giacomo Lasorella, ha infatti sancito che ogni contenuto professionale, articolo di giornale, servizio tv, podcast, fotografie e video, elaborazioni per il web, analisi dati, distribuito dai media debba ricevere, una volta accolto dal web, equo compenso, non ricadere a pioggia senza profitti. Gli addetti ai lavori segnalano che si riparte dal decreto legislativo del 2021, afferente alla direttiva dell'Unione Europea sui copyright del 2019, con numerose variabili originali, quante volte i contenuti sono stati scaricati in rete, presenza e prestigio storico degli editori, prestazione della redazione e sforzo tecnologico richiesto per realizzarla e diffonderla, rilancio di inserzioni e spot pubblicitari. Al di là del computo legale e dell'impatto sul business



Peso: 1-5%, 33-31%



model dei media, in Italia e in Europa, l'intervento AgCom delimita infine un perimetro di sicurezza, chiudendo - almeno così possiamo auspicare - la troppo lunga fase di vuoto strategico in cui il nostro mercato editoriale è stato costretto ad agire, nell'ultimo quarto di secolo. Entriamo in una stagione di maturità e affidabilità, dove gli editori potranno mettere in cantiere investimenti, innovazione, laboratori e ricerche, certi di ritrovare nei bilanci il frutto del loro lavoro. I giornalisti, giovani e non, potranno contare, a loro volta, su questo fondamento sociale.

Dovrebbe chiudersi, anche in Italia, la fase di incertezza per il settore editoriale che ha accompagnato lo sviluppo dell'economia delle reti negli ultimi 25 anni. Con il regolamento AgCom inizia una fase di maturità, dove chi produce i contenuti, sostenendone i costi, ha diritto di mettere a budget i ricavi derivanti.

Facebook-Meta, Google, YouTube, in crescita grazie al boom dei video, Spotify, che i podcast trasformano da comunità musicale in forum di idee, e notizie, perfino TikTok, in ascesa tra i teenager anche se ancora indietro ad altri brand, dovranno tenere conto della riforma e mediare, volta a volta, sui contributi da adottare. In certi Paesi, vedi Francia, si son raggiunte intese parziali con i gruppi editoriali, in Italia dopo *stop and go*, è arrivato il tempo di accordi stabili e di reciproca soddisfazione, con un assetto normativo non effimero e un arbitro nazionale competente e autorevole come, per assetto istituzionale, AgCom deve essere. Si parla di una quota fino al 70% sul calcolo delle pubblicità, di tempi certi per

le valutazioni, non oltre i 60 giorni, ma al di là delle singole norme, il principio guida è la tutela del giornalismo professionale a garanzia di una sfera pubblica condivisa.

Da tempo, le piattaforme sono consapevoli che questa è la strada maestra, in un'Europa decisa a diventare leader dei diritti informatici, dal Gdpr sulla privacy, al Data Service Act sulla tutela dati, al Codice di Condotta per i media, alla legge Eu sulla Libertà dei Media, dibattuta in questi giorni in Commissione al Senato, sotto la guida del senatore Giulio Terzi e con esperti come il senatore Antonio Nicita. Google ha già in atto un migliaio di accordi con varie pubblicazioni in diversi Paesi, Francia, Germania e Spagna, e prova ad esportarli in altre nazioni, con il programma Extended News Preview. La delibera AgCom, però, sottrae la delicata materia alla trattativa privata tra social media platform ed editori *mainstream* e la regola, si spera almeno, con equanimità e certezza.

La tecnologia ha un impatto radicale e inarrestabile sul lavoro, in fabbrica, ufficio, servizi, ricerca, e i media non sono eccezione: ma, come conferma il boom del sistema di scrittura automatica ChatGPT, se rete e Intelligenza Artificiale offrono epocali opportunità di crescita, culturale e sociale, dei Paesi, schiudono in parallelo derive di disinformazione e odio, via lobby occulte.

Regole trasparenti ed eque non garantiscono solo il mercato, mettono in sicurezza le nostre libere comunità.
Instagram @gianniriotta

L'intervento delimita un perimetro, chiudendo la troppo lunga fase di vuoto strategico del mercato editoriale





Agende e sfide

LA PROVA EUROPEA DELL'ITALIA

di **Mario Monti**

Nelle prossime due settimane si gioca nella Ue una partita molto importante.

Si vedrà se l'Europa è capace di rispondere con forza — e perciò, prima di tutto, senza disgregarsi — alle sfide poste alla sua economia dalla guerra in Ucraina, dalla competitività cinese e dai massicci sostegni con i quali il governo americano ha deciso di accelerare la transizione verde.

Si vedrà se la risposta

europea saprà essere neutrale tra i diversi Stati membri o se alcuni saranno avvantaggiati a danno di altri.

Si vedrà infine quali governi si daranno le strategie più convincenti e le migliori alleanze per conseguire i propri obiettivi, per l'Europa e per il proprio Paese. Affermarsi in questa «mano» aiuterebbe anche, con il rispetto e la credibilità guadagnati sul campo, a posizionarsi bene in vista delle «mani» non meno importanti che si terranno nel prossimo anno e mezzo: revisione di metà percorso del bilancio 2021-2027, nuove regole sul Patto di Stabilità, elezioni del

Parlamento europeo nel maggio 2024 e, nei mesi successivi, scelta delle più alte cariche, tra le quali i presidenti della Commissione e del Consiglio europeo.

La prima «mano» prevede per il 1° febbraio una «comunicazione» della Commissione su modifiche alle norme sugli aiuti di Stato alle imprese e, per il 9-10 febbraio, un Consiglio europeo straordinario per l'appunto su «Competitività e produttività».

continua a pagina 22

Agende e sfide Il governo italiano potrebbe scrollarsi di dosso una parte delle diffidenze con cui era stato accolto nella Ue. E si convincerebbe che l'Unione non è una costruzione ostile

GUERRA, AIUTI, MERCATO UNICO: LA PROVA EUROPEA DELL'ITALIA

di **Mario Monti**

SEGUE DALLA PRIMA

Le idee che saranno discusse sono state ben inquadrate nel recente discorso della presidente Ursula von der Leyen a Davos.

Alcune di esse non sono molto controverse, forse perché la loro attuazione richiederebbe comunque tempi piuttosto lunghi: un Fondo sovrano europeo e altri finanziamenti europei, come si è fatto con il Next Generation Eu. L'idea più controversa è quella di ammorbidire sostanzialmente la disciplina della Commissione sugli aiuti di Stato, sospesa temporaneamente con la pandemia ma che dovrà es-

sere reintrodotta. L'ammorbidente è chiesto con insistenza dalla Francia, alla quale si è associata la Germania.

Nella Commissione risulta premere molto Thierry Breton, commissario per il Mercato unico e l'Industria, mentre appare contraria Margrethe Vestager, commissaria alla Concorrenza e agli Aiuti di Stato. La presidente, nel discorso di Davos, sembra favorevole, ma al tempo stesso sottolinea i rischi che la libertà di sussidiare le proprie imprese venga usata prevalentemente da quei pochi Stati il cui bilancio lo consente, in primis la Germania (da quando i li-

miti sono stati sospesi, gli aiuti erogati sono stati in totale di 672 miliardi di euro, dei quali il 53% dalla Germania, il 24% dalla Francia, il 7% dall'Italia e solo il 16% dagli altri 24 Stati membri nel com-





plesso). Oltre alla forte disegualianza tra Paesi, si determinerebbero anche forti distorsioni nel Mercato unico. Paradossalmente, il tentativo di rafforzare la competitività europea con gli aiuti, manderebbe in briciole quello che è il fondamentale pilastro dell'economia europea, appunto il Mercato unico.

Spesso, iniziative congiunte franco-tedesche sono essenziali per il progresso dell'Europa. Un'Italia che voglia dare un suo importante contributo alla costruzione europea, dovrebbe cercare di esercitare con i due partner una leadership virtuosa. Ma non è sempre così.

Nel 2003, la Francia e la Germania furono — proprio loro — i primi due Paesi a violare il Patto di Stabilità. La Commissione propose al Consiglio Ecofin di sanzionarli. Ma la sanzione non fu approvata perché l'Italia, allora alla presidenza del Consiglio, sostenne quei due Paesi.

Nel 2010-2011, quando la Germania, con l'appoggio costante della Francia di Sarkozy che pur manifestava insofferenza, era feroce nell'imporre una camicia di forza alla Bce, la coppia franco-tedesca non fu benefica per l'eurozona. La coppia si rompe nel 2012 quando l'Italia, pur lavorando in rapporti costruttivi con entrambi quei governi, riuscì a spostare la Francia di Hollande e la Spagna dalla propria parte. La Germania divenne allora più permissiva verso la Bce, il che aiutò a superare la

crisi dell'eurozona.

E ora, nelle prossime due settimane, come dovrebbe comportarsi il governo italiano? Questa volta, la scelta della strategia mi sembra abbastanza facile. Mai come in questa partita sono stati così coincidenti l'interesse nazionale italiano e l'interesse comune europeo. E, in base a quel che si sa sulle posizioni in campo, far prevalere quella strategia sembra non dico facile, ma certamente non impossibile. Se poi riuscisse in questo, il governo italiano si scrollerebbe di dosso una parte considerevole delle diffidenze con cui inizialmente era stato accolto in Europa. E si vincerebbe ulteriormente — bene per il governo e bene per il nostro Paese — che la Ue non è una costruzione ostile, nella quale «loro» cospirano contro di «noi».

L'Italia, a me sembra, dovrebbe presentarsi come un Paese che tiene molto alla costruzione comunitaria, della quale è stato tra i maggiori protagonisti; che vuole difendere le realizzazioni concrete di quella costruzione, vitali per le imprese nostre e di tutti, come il Mercato unico; che non ama vedere pochi Paesi più forti distorcere a loro vantaggio di breve periodo, con danno permanente per tutti, l'equilibrio tra le istituzioni, come avverrebbe ora a scapito della Commissione; né ama vedere la forza finanziaria dei grandi dare una spallata ai meno grandi.

Senza pretendere alcuna leader-

ship, con questa linea la presidente del Consiglio italiano la acquisirebbe di fatto. Paesi spesso non allineati con l'Italia, come Danimarca, Finlandia, Irlanda, Olanda, Polonia e Svezia, hanno già espresso collettivamente la loro netta avversione alla linea di Francia e Germania sugli aiuti di Stato. (La Spagna mi pare più vicina a quei sei Paesi che a Parigi e Berlino, ma forse per ragioni politiche e psicologiche, non vorrà mostrare un proprio schieramento a fianco del governo Meloni.)

E se la Germania o, più probabilmente la Francia, facessero notare che non gradiscono su un tema come questo una divaricazione tra i tre più grandi Paesi dell'eurozona? In quel caso penso che l'Italia potrebbe rispondere, con cordialità e schiettezza: «Ma neanche noi!». E suggerire pacatamente alla Francia che è ancora fresco di inchiostro il Trattato del Quirinale, stipulato proprio con l'intento di creare una prassi di consultazioni bilaterali prima di importanti decisioni in sede Ue. A maggior ragione, una consultazione bilaterale sarà opportuna, dalla prossima volta, se è uno dei due Paesi che lancia un'importante proposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,22-43%



Neo-protezionismi

IL RITORNO (DANNOSO) DEI MURI

di **Danilo Taino**

L'Occidente ha imboccato una strada che ha ottime possibilità di finire in un vicolo cieco. Improvvisamente convinti che la globalizzazione dell'economia sia finita — mentre non lo è, sta solo cambiando sentieri —, Stati Uniti e Unione europea si stanno chiudendo a forza nei rispettivi confini. Con la possibilità che si scontrino tra loro e con la certezza di mettersi contro il resto del mondo: non tanto la Russia e la Cina, che per cercare conflitti non hanno bisogno di stimoli occidentali, ma con Paesi che stanno emergendo in modo

potente dal ridisegno delle rotte dell'economia dopo il Covid-19 e dopo l'invasione dell'Ucraina. Perché chiudersi all'India, alla Malaysia, a Taiwan, alle Filippine, alla Thailandia, al Sudafrica, al Messico?

Da Washington a Bruxelles, da Berlino a Parigi passando per Roma, il concetto che sta mettendo radici è «Politica industriale». È il ritorno di un'idea di economia che non era mai scomparsa ma che per tre-quattro decenni — appunto quelli della globalizzazione — è andata via via sbiadendo. Fondamentalmente, i governi americano ed europei intendono riproporre un intervento massiccio degli Stati nella

gestione dell'economia: attraverso pacchetti di sussidi con i quali indicano quali settori e quali business devono essere privilegiati e in generale con politiche che puntano a dare una direzione alle scelte delle imprese (e spesso dei cittadini).

continua a pagina 24

Neo protezionismi Ha iniziato Trump imponendo sanzioni e tariffe, Biden lo segue. Ora la Ue sta reagendo allo stesso modo

UNIONE EUROPEA E STATI UNITI, IL RITORNO (DANNOSO) DEI MURI

di **Danilo Taino**
SEGUE DALLA PRIMA

In passato, prima degli Anni Ottanta del secolo scorso, questo dirigismo ha forse prodotto qualche risultato, date le grandi quantità di fondi impiegati. Però, ha causato notevoli sprechi di denaro pubblico, allocato non sempre in modo produttivo (l'Italia ne sa qualcosa), e soprattutto ha frenato l'innovazione e la dinamicità delle imprese, attratte più dai finanziamenti di Stato che dal mer-

cato.

Quando le barriere agli scambi sono cadute, quando i capitali hanno preso a muoversi liberamente per finanziare idee e opportunità, quando la tecnologia ha permesso un boom infinito di scambi di informazioni, le politiche industriali e il dirigismo hanno iniziato a declinare. Oggi, però tornano. Il Partito comunista della Cina in realtà non ha mai smesso di guidare l'economia. In Occidente, invece, ha iniziato Donald Trump con il protezionismo, imponendo sanzioni e tariffe, e Joe Biden lo segue con due massicce iniziative: 370 miliardi di dollari

di sussidi alle imprese americane per investire soprattutto nelle auto elettriche (ma non solo) e cento miliardi per bloccare l'emergere tecnologico di Pechino. A questo, la Ue sta reagendo: teme che le



Peso:1-9%,24-39%



imprese europee siano allettate dai sussidi di Biden e lascino l'Europa. A sua volta, dunque, si prepara a creare un fondo — o un fondo sovrano, secondo la presidente della Commissione Ursula von der Leyen — per sostenere le aziende del continente e non farle emigrare. Inoltre, la commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager, una liberale, si è detta (moderatamente) favorevole ad addolcire le norme che vietano gli aiuti di Stato — un pilastro del mercato unico — a patto che questi siano europei e non nazionali. In più, la Ue punta a una tassa «climatica» all'ingresso delle merci extra-Ue per prodotti realizzati con eccesso di emissioni serra, misura accusata di essere protezionismo mascherato dal resto del mondo. Parigi e Berlino guidano da tempo la battaglia a favo-

re di questa svolta.

Stati Uniti e Unione europea stanno cercando di non arrivare a una guerra commerciale tra loro. Fatto sta che alzano muri, rischiano di diventare fortezze transatlantiche (in accordo o divise che siano) che irritano chi rimane fuori: alleati storici, come il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia e lo stesso Regno Unito ma anche quei Paesi, soprattutto asiatici, che stanno beneficiando dello spostamento degli investimenti globali fuori dalla Cina, considerata più imprevedibile e rischiosa rispetto al passato, e che saranno un pezzo importante del futuro.

Oltre che un'interferenza pesante nel libero mercato, le nuove politiche di Usa e Ue rischiano di essere un errore economico e allo stesso tempo geopolitico. Le imprese occidentali hanno certa-

mente bisogno di sicurezza in un mondo entrato in un'era di scontro tra potenze. Ma vogliono continuare a muoversi sulle rotte mondiali dove ci sono opportunità, sia per esportare sia per approvvigionarsi: se non può essere la Cina, saranno il Vietnam, l'India o un Paese africano. La sicurezza, per loro, sta nel tenere aperte le vie di comunicazione fisica e informativa, non nel costringerle in recinti. Sul versante politico, inoltre, alzare muri economici può costringere Paesi che non lo vorrebbero a legarsi più strettamente a Pechino. Non è diventando più cinesi che si vince la sfida con la Cina, tra l'altro oggi in crisi di modello. Può finire che, lasciando fuori possibili alleati, al freddo rimanga l'Occidente.

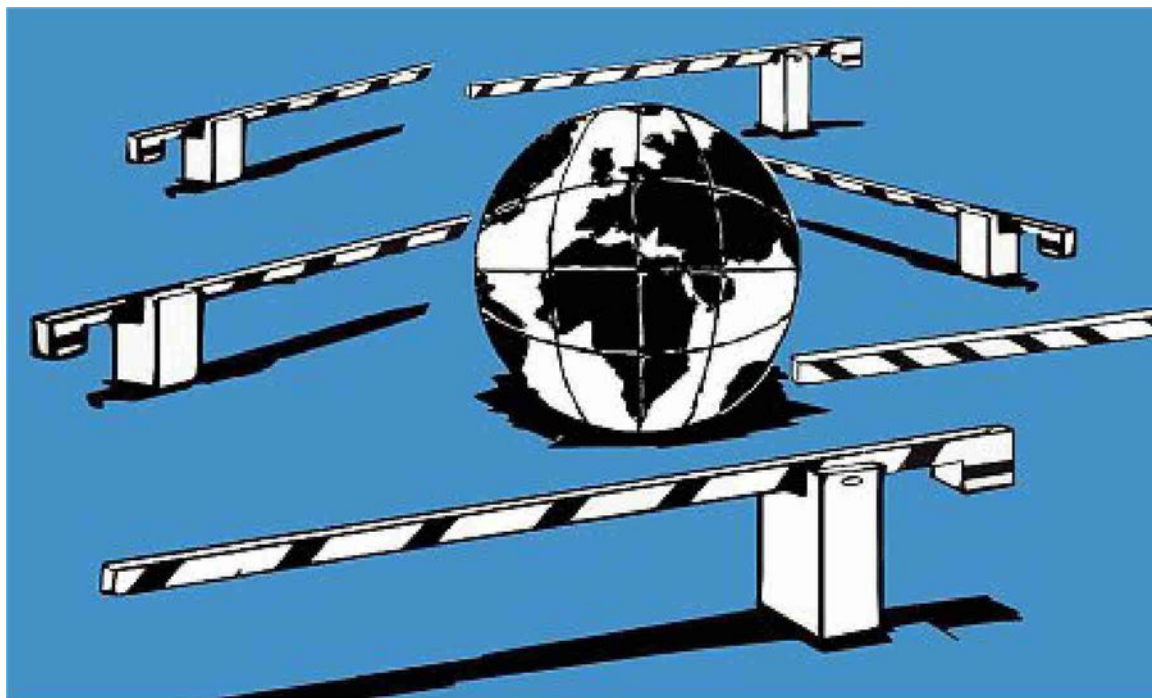


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

